

A SCUOLA DI LIBERTÀ

Le scuole imparano a conoscere il carcere



A scuola non riuscivo a comunicare, rimanevo sempre da solo

di Chaolin Hu, Ristretti Orizzonti

I miei genitori hanno lasciato la Cina e sono emigrati in Italia per fuggire dal comunismo ma anche dalla povertà. Io e mia sorella siamo cresciuti con mio nonno fino a quando ho compiuto 11 anni, poi i miei genitori hanno chiesto l'avvicinamento familiare. E così sono arrivato in Italia, appena arrivato mi sentivo molto felice, ben presto però ho cominciato a trovare tante difficoltà di cultura, ambiente, poi anche il problema della lingua italiana.

Subito i miei genitori hanno deciso di mandarmi alla scuola media, quando ho cominciato ad andare a scuola non capivo i professori cosa dicevano, non riuscivo a comunicare con i compagni, mi sentivo come un fantasma e durante l'intervallo rimanevo sempre da solo, nessun compagno mi avvicinava, poi piano piano i compagni si accorgevano che io non parlavo l'italiano e iniziavano a prendermi in giro, io andavo dal professore a dirglielo, ma il professore non

capiva quello che dicevo, e non mi ascoltava, e intanto gli altri ragazzi continuavano a prendermi in giro. Poi un giorno uno di loro mi ha dato uno schiaffo sul collo, lì io ho reagito subito e gli ho tirato un calcio, lui è caduto per terra, ha iniziato a perdere sangue dal naso. Alla fine siamo stati chiamati tutti e due dal professore, che ci ha chiesto cos'era successo, lì ho avuto l'impressione che il professore non mi ascoltava. Io sono stato sospeso dalla scuola, e poi sono stato anche spostato in un angolo della classe, lì io ero molto arrabbiato perché l'altro ragazzo invece non era stato nemmeno ammonito.

Al terzo anno in quella scuola è arrivato qualche mio paesano, anche loro appena arrivati dalla Cina e con le stesse difficoltà che avevo io, con loro ho iniziato a scappare da scuola per andare alla sala giochi, poi ho conosciuto gente più grande di me, e piano piano ho smesso di tornare a casa a dormire, frequentavo

tante discoteche, finché un giorno i miei amici mi hanno offerto una bustina di droga. Ho cominciato a usarla e intanto mi dicevo: smetto quando voglio. Io avevo tanta curiosità di provare la droga e mi sono lasciato subito trascinare, scivolando dentro una situazione difficile, ogni volta che andavo in discoteca usavo droga, il tempo passava e non mi bastava più una bustina, i miei amici me ne davano di più, mi davano anche pastiglie, io le usavo tutti i giorni, poi facevo tanti casini. Un giorno i miei genitori mi hanno chiamato per dirmi di tornare a casa, io quando tornavo a casa ero spesso innervosito, litigavo sempre con loro perché stavo male per la mancanza di pastiglie, di droga, restavo a casa al massimo tre giorni e poi scappavo via perché avevo paura che loro si accorgessero che usavo la droga. Avevo sempre delle scuse, dicevo che dovevo andare a cercare lavoro.

Nel 2007 la mia famiglia si è trasferita qui a Padova, io sono rimasto a Brescia con i miei amici fino al 2009. Un giorno stavo con la mia famiglia quando i miei amici mi hanno telefonato per andare a Milano dove c'è una discoteca gestita da un altro gruppo di ragazzi, io sono andato con loro. Prima di entrare in quella discoteca dentro la macchina ho consumato già tante pastiglie, poi sono entrato e ho anche bevuto tanto, ed è successo che

Un progetto di confronto tra le scuole e il carcere

Per parlare di una idea di giustizia più mite e più umana Ogni anno a novembre la Conferenza nazionale Volontariato Giustizia organizza una settimana nazionale dedicata a un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola. Due mondi che si devono conoscere e confrontare, per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

abbiamo litigato con un altro gruppo di ragazzi ed è scoppiata una rissa, durata pochi minuti, noi poi siamo scappati via a casa dei miei amici, il secondo giorno mi sono svegliato e ho guardato il telegiornale, e ho visto un ragazzo morto. Lì ho avuto paura, volevo scappare via, e infatti ho comprato un biglietto d'aereo e sono tornato in Cina da mio nonno, sono stato in Cina tre mesi e poi sono tornato in Italia. I carabinieri mi hanno intercettato, mi hanno arrestato, mi hanno portato al carcere di Milano, e dopo un anno mi hanno condannato per concorso in omicidio a 15 anni.

Grazie a voi di avermi ascoltato.✍

Sto finalmente imparando ad ascoltarmi e ad ascoltare

di Schakib Rouani, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Schakib, sono nato in Marocco, mia madre è marocchina mio padre è italiano. Sono stato cresciuto e trattato come se fossi suo figlio da mia nonna, mia mamma aveva 16 anni quando era rimasta incinta di me e mio padre non c'era, il mio padre naturale intendo. Quando poi abbiamo conosciuto il mio papà attuale, siamo venuti qui in Italia, nell'86. Ora ho la cittadinanza italiana, da una parte sono stato anche fortunato ad inserirmi in Italia perché, essendo arrivato qui da ragazzino, non ho avuto grandi problemi.

Mio padre ha continuato a lavorare all'estero e io e mia mamma eravamo sempre a casa, per cui io ero un bambino abbastanza irrequieto. Quando ho avuto 13-14 anni ho iniziato un po' a rendermi conto che avevo delle grosse difficoltà a stare con gli altri. Avevo dei disagi, delle insicurezze, e così ho cominciato a bere, visto che magari usando l'alcool riuscivo a essere spontaneo. Era un modo per riuscire a stare con gli altri e questo ho continuato a farlo per parecchio tempo, quando bevevo mi sentivo più a mio agio.

In quel periodo andavo a scuola, e a scuola purtroppo è successo un fatto che mi ha segnato: per una banalità sono stato messo in un articolo di un

quotidiano locale in prima pagina, "marocchino punge i compagni con una siringa infetta", ma le cose non erano andate così, per cui io, che allora proprio non sapevo cos'era la droga, cos'era l'eroina, ci sono rimasto malissimo, il mio era solo uno scherzo che poi è stato interpretato male. Col tempo sono arrivato a usare eroina, ecstasy, cocaina, nel fine settimana, per divertirmi. Ero sempre convinto che avrei potuto gestirmi la cosa, perché era un uso abbastanza saltuario, dicevo anch'io sempre "tanto smetto quando voglio".

A 22 anni ho iniziato a farmi proprio in vena, ed è stato da lì che ho cominciato un po' a fare un disastro della mia vita, ho iniziato a commettere anche dei piccoli reati. Purtroppo, la prima cosa che fai è portare via le cose alle persone che ti sono intorno, e di questo mi vergogno. Poi sono andato via di casa e son rimasto un anno in strada, in quel periodo ho commesso dei reati sempre per potermi procurare la droga, poi sono stato in comunità. Dopo che ho fatto la comunità ero abbastanza sicuro, mi ero reinserito bene in un'altra città. Passato un anno, ho deciso di ritornare a casa, perché non aveva senso che stessi a pagare un affitto se avevo la possibilità di rientrare in famiglia, essendo figlio unico. Per cui mi sono

accordato anche con i miei genitori e sono tornato a casa. Sono passati due mesi così e ho avuto una ricaduta, ho ricominciato pian piano con l'alcool, sempre convinto che "tanto ce la faccio a gestirmi", e invece la cosa è andata a peggiorare finché ho ripreso di nuovo a farmi, ho ripreso ancora a fare la stessa vita. E anche con la famiglia purtroppo si era creato un distacco per cui non riuscivo a comunicare con loro, non li ho mai ascoltati. Vivevo in casa come uno sconosciuto, ecco perché nonostante la presenza dei miei genitori, il loro interesse nell'aiutarmi, io ero un estraneo, finché non ho commesso un altro reato per il quale mi sono stati dati quattro mesi di domiciliari.

In quei quattro mesi di domiciliari, ero ancora legato all'uso di sostanze e di alcol, insomma avevo bisogno di bere, perché stavo male, mi ero come distrutto la vita, non avevo più voglia di vivere. E a dire la verità ho tentato anche il suicidio prima di entrare in carcere, due volte, sono stato in coma cinque giorni. Adesso che mi rendo conto di tutto questo, anche il fatto di essere in carcere e anche di far parte del progetto scuole/carcere e di poter partecipare a un po' tutte quante le attività che ci sono qui, lo so che a volte sembra un paradosso, però in un certo senso, non avendo commesso reati gravissimi, questa carcerazione che sto vivendo mi sta aiutando moltissimo, sia ad ascoltarmi che ad ascoltare, e anche a parlare con le persone. Perché io prima non parlavo dei problemi, non ne parlavo con nessuno, il mio malessere i miei disagi, anche il fatto di starne a parlare davanti a delle persone sco-

CONCORSO A SCUOLA DI LIBERTÀ

Il concorso è riservato agli studenti che partecipano al Progetto "A scuola di libertà. Le scuole imparano a conoscere il carcere" per l'a.s. 2016/2017

Regolamento

- ✍ Si concorre inviando: un testo scritto, che può essere un racconto, una lettera, un articolo sui temi trattati nel corso del progetto
- ✉ Gli elaborati devono essere spediti via mail all'indirizzo redazione@ristretti.it, devono essere indicati il proprio nome e cognome, la classe, la scuola di appartenenza e l'insegnante di riferimento.
- ✍ La Giuria sceglierà i testi più interessanti, tra questi uno scrittore designerà l'opera vincitrice e la seconda classificata. Le opere non verranno restituite.
- ✍ I premi previsti per i vincitori delle sezioni "Scrittura - scuole medie superiori" e "Scrittura - scuole medie inferiori" sono dei pacchetti viaggio.
- ✍ I risultati del concorso verranno presentati pubblicamente, nel corso di un incontro organizzato per la premiazione.

nosciute è veramente faticoso, però penso che se non mi sono emozionato tanto adesso a raccontare la mia storia, vuol dire che dei piccoli passi li ho fatti proprio partecipando a questi incontri con le scuole.✍

LA SCUOLA CHE INCLUDE E QUELLA CHE ESCLUDE

Le testimonianze delle persone detenute, la storia delle loro vite difficili spesso hanno in comune un'esperienza scolastica negativa, nella quale la scuola non ha saputo vincere una sfida che è senz'altro faticosa, ma anche appassionante, che è quella di riuscire a far penetrare nella testa e nei cuori di questi ragazzi la forza di passioni positive

Confronti "ravvicinati" tra un giovane studente e un giovane detenuto cinese

di **Andrea Donaglio, Ristretti Orizzonti**

Non capita tutti i giorni o, meglio, tutti gli incontri con le scolaresche di vedere due stranieri parlare della loro prima esperienza nel nostro Paese. È successo con due ragazzi, entrambi immigrati dalla Cina in Italia in età adolescenziale. L'occasione è stata uno dei tanti incontri con gli studenti all'interno del carcere Due Palazzi di Padova nell'ambito del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere". In quell'incontro abbiamo assistito ad un confronto particolare tra questi due giovanissimi connazionali: il primo dei due si ritrova giovane detenuto, da poco entrato a far parte della redazione ma già in grado di raccontare la propria storia, quella che l'ha fatto entrare in carcere. Il secondo, di qualche anno più piccolo, studente integrato in un istituto medio superiore di Treviso. Vista questa grande somiglianza di condizioni di



partenza, cosa ha comportato un esito così diverso del loro processo di integrazione con il nostro sistema sociale? Ha provato a dare una risposta lo studente, che ha attribuito il merito della propria integrazione all'atteggiamento avuto dalla scuola che ha iniziato a frequentare appena arrivato a Treviso. Ha anche

definito i suoi insegnanti e i suoi compagni di classe come persone, che sapevano ascoltare e rispondere alle esigenze che qualsiasi individuo manifesterebbe all'impatto con un sistema molto diverso da quello di origine. Questo gli ha permesso di abbattere la prima grande barriera che si interpone tra persone nate in paesi diversi, quella della lingua. E questo gli permette di affermare, con un pizzico di orgoglio per il nostro criticato sistema scolastico, di aver sfruttato l'occasione che gli si era presentata. Quella di essere giunto in una scuola che si è mostrata inclusiva in tutte le sue espressioni. Il ragazzo finito in carcere invece nel suo racconto descrive chiaramente la difficoltà vissuta nell'impatto con il nostro sistema scolastico. La barriera della lingua per lui si è rivelata insormontabile. Evidentemente quando i due ragazzi uscivano da una normale giornata scolastica, i loro stati d'animo erano agli antipodi. Per uno la soddisfazione di aver intrapreso un percorso che lo sta portando all'integrazione con la civiltà che lo ha accolto, per il secondo un senso di frustrazione dovuto all'interagire con un sistema non in grado di ascoltare le sue esigenze di soggetto, che stava attraversando una fase delicatissima dell'impatto con la nuova realtà. A casa per loro non c'era praticamente nessun sostegno per l'esperienza che

stavano vivendo, visti gli impegni lavorativi di entrambi i genitori. Uno cominciava sempre più a credere di essere capitato nel posto giusto mentre l'altro, come segnale di rifiuto di un'esperienza frustrante, ha scelto di frequentare solo i propri connazionali. Erano loro il contesto sociale in cui si sentiva accettato, in primis perché poteva comunicare con i suoi pari. E così è finito in carcere, per concorso in omicidio durante una rissa. Ora lui porta la testimonianza di un periodo difficile della propria vita a dei perfetti sconosciuti, quali sono gli alunni (e i docenti) che incontriamo in carcere. I componenti della comunità scolastica che ha accolto lo studente a Treviso hanno manifestato una dote importante: quella di saper ascoltare le esigenze di un giovane alunno straniero, spaesato, disorientato. A questa dote ne hanno unita un'altra, quella della pazienza, importante quando c'è la volontà di includere un soggetto totalmente estraneo ai fondamenti culturali e linguistici del Paese in cui è immigrato. È possibile trasferire questo modo di agire, quello della scuola "inclusiva" incontrata dallo studente cinese di Treviso, alla società che accoglie le persone uscite da un'esperienza carceraria, in modo particolare per soggetti che escono dopo lunghe pene detentive? Noi speriamo di sì. 

Una scelta costata cara a un ragazzo del sud del nostro Paese

di **Raffaele D., Ristretti Orizzonti**

Il motivo per cui mi trovo in carcere è che la mia è stata una scelta di vita criminale. Sono cresciuto insieme alle mie sorelle più grandi e il pilastro della mia vita, mia madre, in un quartiere popolare e disagiato di una cittadina campana, dove di civile a quei tempi non c'era neanche l'aria che si respirava. Conosco l'amarezza di queste mura, già da quando andavo a trovare in carcere mio padre e i miei zii. I ricordi che ho di allora sono molto sfocati, ero piccolo e in realtà non capivo neanche cosa fosse quel posto, con quelle porte spesse, con chiavi giganti da inserire in buchi enormi delle serrature. Mia madre, forse per non crearmi disagio, mi diceva che quei miei familiari stavano lì per lavoro! Non avevo motivo per non crederle, lei è stata sempre il mio punto di riferimento. Una sera d'inverno, avevo all'incirca 7/8 anni e stavo nel solito lettone di mia madre, d'improvviso bussarono alla porta, era strano perché non aspettavamo nessuno! Sono passati tanti anni, ma non potrò mai dimenticarlo, era la polizia, lo Stato che ammanettava mia madre, prendendosela dalle mie braccia, dividendomi dal suo calore. È stato un calcio in faccia, stavolta sapevo che non andava per lavoro in quel posto, mi sentivo deluso da lei, ma quelle persone che rappresentavano l'istituzione fecero maturare in me un sentimento di assoluto odio, e da allora in poi ho comincia-

to a guardarle solo come un ostacolo. Dopo quegli interminabili mesi di detenzione, passati vivendo con mio padre e le mie sorelle da mia zia, finalmente mia madre fece ritorno a casa e noi tornammo a essere una famiglia felice. Qualcosa in me comunque continuava a crescere, forse l'illegalità di quel quartiere mi attirava continuamente a diventare a tutti i costi già grande, mi sentivo troppo coinvolto in quel rione dove lo stato non rappresenta nulla, dal momento che ha solo contribuito a costruire un ghetto, di futuro spessore criminale.

La scuola per me è stata solo di peso a quei tempi. Confrontarmi con i figli della buona società che fissavano le mie scarpe rotte o i libri usati che mia madre riusciva a comprarmi ugualmente con sacrificio, mi ha creato un notevole disagio ed è stata la possibile causa dei miei continui allontanamenti dalla scuola stessa, che mettevo in atto scappando dalla finestra del bagno o inventandomi una scusa con mia madre per non andarci proprio. Preferivo i vicoli dove mi sentivo uno scugnizzo e facevo i primi guai a destra e sinistra, come se fosse un gioco da sperimentare sempre più a fondo, in luoghi dove forse è più facile giocare con una pistola che con un trenino. La curiosità di un adolescente, in uno dei tanti rioni affamati del sud, ha spinto anche me all'ambizione di cono-



scere il contenuto di quei cartoni che vedevo girare, e che erano carichi di sigarette di contrabbando, e quelle buste piene di droga e i montacarichi d'ascensori pieni di armi.

Appena è arrivato il momento di "crescere", ho cominciato a commettere i primi semplici furti e a sentirmi anch'io nell'illecito, come se fosse una prova da superare. Dopo i 13 anni volevo sentirmi grande, insieme ad un gruppetto di ragazzi più grandi di me, provando le prime canne e molto ancora. Insieme a me crescevano anche le mie cattive abitudini, fumare spinelli, vestirmi bene per sentirmi anch'io alla moda insieme ai miei coetanei, di classe borghese, più fortunati, e mettere anche sotto il mio cuscino una sella di un motorino e benzina a volontà per scorrazzare per la città. Ovviamente con un unico scopo, spacciare, rubare e fare tutto quello che mi poteva riempire le tasche e mi faceva star bene. È da dire però che non tutti hanno preso le mie stesse decisioni, di

diventare appunto un delinquente per scelta. Una buona parte dei ragazzi di quei quartieri ci proverà però, a fare una vita diversa! Io ammetto di essermi innamorato completamente di questa donna chiamata Malavita.

Io puntavo sempre più in alto, rimanendo ostile e ribelle a tutto quello che mi ostacolava, e alimentandomi di questa vita, anche con il consumo spropositato di sostanze stupefacenti che mi facevano perdere il senso della realtà.

Il mio obiettivo senza dubbio era di viaggiare a 1000 ispirandomi al piccolo gangster, facendo risse e scorrazzando come un bullo nell'illegalità. Giustamente è arrivato anche il momento che qualcuno mi fermasse, e mi hanno sbattuto in un istituto minorile. Ma il risultato forse non è stato quello che volevano. Con questo cosa voglio dire? che per me, come per tanti altri, il carcere, quella scuola del crimine, è stato solo un passo per montarsi di più la testa e affermarsi in quella vita spericolata. 

Insegnare ad essere adulti credibili

Un confronto fra Don Ettore Cannavera, fondatore della Comunità La Collina, psicologo, per vent'anni cappellano al carcere minorile di Cagliari, ed Eraldo Affinati, insegnante e scrittore

Non ci può essere un processo rieducativo dentro un percorso di privazione della libertà

di don Ettore Cannavera, fondatore della comunità "La collina"

Il mio compito è abbastanza semplice perché devo più che altro dare degli spunti ad Eraldo Affinati per valorizzare la sua esperienza tra i ragazzi, suggerirgli degli interrogativi che mi sono posto pensando a quest'incontro e che nascono da un'esperienza ormai ventennale come cappellano nel carcere minorile della Sardegna e come responsabile della comunità "La collina" che accoglie ragazzi ultradiciottenni che hanno già fatto esperienza in un carcere minorile e che accogliamo per evitare che passino agli adulti.

"Insegnare ad essere adulti credibili": chi sono questi adulti che devono diventare credibili, i ragazzi che da minori hanno commesso un reato o noi adulti? Ecco allora nasce il primo interrogativo.

Dallo sguardo che ho nel carcere mi chiedo: ma è la risposta giusta la privazione della libertà per chi commette un reato? Cos'è mancato in questa persona? Credo che abbiamo tutti superato le teorie di Lombroso per cui delinquenti si nasce; credo sempre più che delinquenti si diventi, che l'esperienza delinquenziale non sia insita nella persona umana, ma che sia un'esperienza che un ragazzo fa nella vita.

Allora ecco un interrogativo di fondo: quale sviluppo, quale formazione c'è stata in questi ragazzi? Come si è costruita questa personalità? Perché non sono diventati adulti credibili anche loro come tutti noi? È questo che io leggo come fallimento esistenziale della persona che perde la libertà, soprattutto in un'età così delicata come l'adolescenza.

Quale risposta diamo noi? Ma è ancora possibile dare una risposta di privazione della libertà a chi non è stato in grado di gestire la propria libertà?

Mi viene in mente un grande pedagogista brasiliano, Paolo Freire, che nella "Pedagogia degli oppressi" dice "Educare è pratica di libertà": ma allora come è possibile vivere questa contraddizione insita nell'articolo 27 che

dice "Le pene non possono consistere in un trattamento contrario al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". "Le pene", dice la Costituzione, non dice però "il carcere". Perché non abbiamo inventato un'altra risposta alla pena che non sia la privazione di libertà? Perché una cosa è certa, non è possibile realizzare un processo rieducativo dentro un percorso di privazione della libertà. Perché non riusciamo, o abbiamo grosse difficoltà, a superare questa cosa? Allora sono proprio queste domande di fondo che voglio porre: com'è possibile che si possa parlare di comunità, senza tenere all'interno della comunità queste persone che sbagliano? Le dobbiamo ancora emarginare? È giustizia questa? Non sto parlando della criminalità organizzata, ma sto parlando dei nostri ragazzi, dei nostri giovani che si trovano dentro le carceri.

Allora come diventare adulti credibili? Ma è possibile chiedere a questi ragazzi di diventare i nuovi adulti credibili se non lo siamo noi operatori ed educatori?

Ecco l'interrogativo che pongo ad Eraldo Affinati come scrittore, come insegnante, come educatore.

È possibile un intervento pedagogico che possa essere vincente e non produca perdita di libertà? Cosa manca ai nostri ragazzi che finiscono in carcere, qual è la responsabilità della comunità tutta, degli adulti, della scuola, della famiglia, di tutti gli organismi che hanno la finalità educativa e perdono questi ragazzi?

Mi viene in mente un bellissimo libro, "Il libro dell'incontro" che ha come sottotitolo proprio "Vittime e responsabili nella lotta armata a confronto": cosa avviene in questo confronto? Come ci si può riconoscere, come si può fare un percorso di riconoscimento del proprio percorso che ha portato alla devianza? Quali sono le responsabilità nostre di adulti, a qualsiasi titolo, dal genitore all'insegnante?

quelle azioni un po' stizzite che tu percepisci come insegnante e ti accorgi che sei di fronte a delle personalità che sono anche dei frantumi del mondo che loro vivono.

Io vi dico questo, nella mia esperienza ho poche certezze, però una certezza ce l'ho ed è questa: il peggiore dei miei studenti, prendiamo proprio il peggiore, quello che arriva tardi a scuola, che risponde male agli insegnanti, che è bocciato e ripetente, il peggiore dei miei studenti, compie comunque un passo in avanti rispetto alla situazione familiare e sociale da cui proviene.

Di questo sono certo, sono certo perché ho conosciuto questi ragazzi e sono andato a vedere da dove venivano, quali erano i loro genitori, come passavano i loro pomeriggi, cosa era successo dentro di loro.

Tanti anni di insegnamento, soprattutto alla "Città dei ragazzi", questa comunità educativa non lontano da qui dove un tempo erano ospiti ragazzi italiani mentre oggi sono quasi tutti stranieri, mi hanno fatto capire che quel ragazzo che ti ostacola, che ti risponde male, che non ti ascolta, a sua volta è frutto di un problema, a volte visibile, a volte invisibile, e allora il compito dell'educatore, dell'insegnante, del pedagogo è prima di tutto conoscere questa persona, però per fare questo bisogna mettersi in gioco e per mettersi in gioco come educatore devi aver fatto bene i conti con te stesso, devi aver parlato con i tuoi fantasmi interiori, cioè devi aver capito cosa c'è dentro di te: perché tu fai l'educatore? Perché a te interessa quel ragazzo? Ti devi mettere in gioco. Se tu rimani nel tuo ruolo professionale, spiegare il programma, mettere voti e quant'altro, se tu non esci da questo ruolo protettivo, non puoi intercettare quell'indisciplina, quella richiesta di aiuto che in fondo tu percepisci negli occhi dei tuoi studenti.

Ecco allora: chi è l'adulto credibile? Questo mi chiede in fondo don Ettore: io do una risposta molto precisa, l'adulto credibile è quello che sceglie, quello che ha fatto una scelta, ma questa scelta la deve aver vissuta e la deve incarnare. Questa scelta tra cosa? Tra tutte le immagini di se stesso che aveva da ragazzo, ognuno di noi diciamo potrebbe prendere questa o quella pista, ma se tu come adulto resti eternamente giovane, cioè se tu in qualche modo di fronte al ragazzo, di fronte all'adolescente, non costituischi un punto di riferimento saldo, di uno che ha incarnato la scelta, se non dimostri di averlo fatto, quell'adolescente in un primo momento potrà seguirti affascinato dalla tua energia, dal tuo vitalismo, però in un secondo momento ti abbandonerà perché quell'adolescente ha bisogno anche di un nemico, cioè un punto di riferimento per ripristinare quel circuito dialettico, tesi, antitesi e sintesi. Se tu all'adolescente non offri questo limite "incarnato", quindi il frutto della tua scelta, scelta esistenziale, scelta sociale, se tu non offri questo, praticamente c'è la deflagrazione del desiderio, allora il ragazzo esplode e cercherà sempre di trovare questo limite.

Allora io vedo quello che c'è nella mia vita da insegnante, e vedo anche quello che c'è stato prima che qualche ragazzo magari finisca anche in carcere, non quello che c'è dopo, quindi Gianni e Valerio che vogliono entrare sempre alla seconda ora, ma perché volete entrare sempre alla seconda ora quando noi vi abbiamo detto sempre che si può entrare in classe alle 9.30 solo tre

volte al mese? E allora tu devi scendere in campo e devi dire: adesso tu torni a casa e non entri in classe. E ovviamente devi fronteggiare il dissenso perché questo non crea consenso, ti crea dissenso, e allora lui ovviamente ti dice no, io voglio entrare per forza, allora ecco che tu devi entrare in gioco con te stesso e devi ferirti.

Io dico spesso questo, il vero educatore se non si ferisce, se non si fa male, non è un vero educatore; don Lorenzo Milani, con il quale mi sono "confrontato" nel mio ultimo libro intitolato "L'uomo del futuro", era uno che si feriva, si faceva male e anzi sapeva che tu come insegnante devi andare là dove sai che ti fa male, cioè nel momento in cui tu vedi l'ostacolo, quando tu vedi che proprio il ragazzo non ti segue, che ti è sfuggito, che ti scappa, è lì che tu devi andare, perché appunto la scuola, diceva don Milani, non è un ospedale che deve curare i sani, la scuola deve andare a prendere quelli che scappano, quelli che vanno via, quelli che contestano, quelli che ti ribaltano le tue certezze.

Un ragazzo così come un figlio ti porta sempre in un luogo che non credevi, che non avevi previsto, allora tu da una parte devi essere amico di quel ragazzo perché devi condividere i suoi sforti, devi condividere anche tutte le sue passioni, dall'altra devi essere un maestro, quindi devi incarnare il limite che lui non deve superare.

Però attenzione, che cosa significa tutto questo? Significa fare la rivoluzione in questo Paese, perché noi viviamo in un Paese che lascia da soli gli insegnanti, che lascia da soli gli educatori perché i nostri studenti, quelli che ho conosciuto in tanti anni, vanno proprio da un'altra parte, vanno verso i miti del successo, della bellezza, questi sono i miti che la società contemporanea offre ai quindicenni, sedicenni, e noi insegnanti dovremmo essere gli unici in grado di condurli all'angolo etico della concentrazione, del rigore, dello studio, della navigazione quotidiana, ma quando mai questo è possibile? Questo è molto difficile da realizzare se la scuola resta l'unico baluardo che dovrebbe fare questo.

Ecco perché al tempo di don Lorenzo Milani tutto sommato quando il bambino del Mugello tornava a casa dalla mamma, la mamma gli diceva: guarda che se il priore ti ha dato un "nocchino", io te ne darò due. Quindi sosteneva l'azione del priore, mentre ora noi insegnanti sappiamo che molto spesso le famiglie dei nostri studenti o non ci sono proprio o, quando ci sono, ostacolano l'educatore, proprio mettono i bastoni tra le ruote perché i genitori dei nostri studenti sono adulti fragili, che non hanno compiuto la scelta di cui parlavo prima.

Ecco perché il tema non è soltanto a mio avviso sul carcere o sulla scuola o sulle comunità educative, ma è su questo nostro mondo, noi stiamo vivendo oggi una crisi etica profonda, noi parliamo spesso di crisi economica, dello spread, dei bilanci da risanare, non ci rendiamo conto che invece abbiamo una crisi etica profonda.

Quando noi abbiamo questi "frantumi italiani" nelle nostre classi, dobbiamo capire che riflettono questa crisi etica di valori, di mancanza di punti di riferimento, di modelli esistenziali, di adulti credibili per l'appunto.

Quindi non possiamo lamentarci se poi il mondo, tutto il mondo esterno porta altrove gli studenti che noi vorremmo redimere.

Il vero educatore se non si ferisce, se non si fa male, non è un vero educatore

di Eraldo Affinati, insegnante e scrittore

Certo sono domande queste che mi pone don Ettore che fanno tremare i polsi.

Sono 30 anni che insegno a ragazzi difficili, non sono un esperto di giustizia, vi racconto un po' la mia esperienza autobiografica.

I ragazzi difficili sono i ragazzi che non

ti ascoltano, quelli che ti pongono un ostacolo quando entri in classe: tu insegnante di lettere, italiano e storia, che hai insegnato negli istituti professionali, ti accorgi che c'è qualcosa che non funziona, qualcosa che non funziona per esempio negli occhi di Valerio, nella rabbia, nell'amarezza, insomma in

Testimonianza di una giovane donna dal carcere minorile di Nisida

Veronica, che non si sente pronta per la libertà

“A Nisida vivo non comportandomi da detenuta, ma da persona che vuole essere aiutata”

a cura di Ornella Favero e Francesca Rapanà

Nella sezione femminile dell'Istituto penale minorile di Nisida incontriamo Veronica (nome di fantasia), una “giovane adulta” che il reato l'ha commesso da minorenni. Lei non si sottrae affatto al confronto, sembra aver voglia di comunicare, di raccontare, di spiegare come si sente là dentro, e perché la libertà le fa quasi paura.

Veronica: Ho 21 anni, ho commesso il reato per cui sono qui da minorenni e sono venuta subito a Nisida, perché è il carcere più vicino alla mia regione, sono qui da tre anni.

Ornella: Della tua esperienza in carcere, che cosa ti sembra che funzioni e che cosa invece cambieresti? E questo fatto di restare nel carcere minorile pur essendo più adulta, ti sembra funzioni? Oppure restare con le ragazze più giovani ti pare abbia poco senso?

Veronica: Diciamo che da una parte sono felice, perché posso stare qui fino ai 25 anni senza passare ai maggiorenti, però da un'altra è un problema. Cioè, qui possono entrare ragazzi dai 14 anni in su. Un ragazzo di 14 anni che si trova di fronte un ragazzo di 23-24... la vedo dura per tutti e due, perché di solito in carcere il più grande vuole comandare, soprattutto al maschile si vede molto questa cosa... e il piccolino deve sottostare, a volte, a delle leggi stupide che esistono nei carceri purtroppo. Piccola camorra, queste cose qui, perché uno di 24 anni è a volte già un criminale incallito in un certo senso, mentre uno di 14 può darsi pure che ha fatto un reato perché ci si è trovato.

Ornella: E tu come ti senti in queste categorie? Come ti collocheresti?

Veronica: Beh, io diciamo che ho fatto un errore, proprio riguardante il mio carattere, la mia persona, perché ero troppo piccolina e mi sono affidata ad un uomo più grande, ho camminato con lui e lui mi ha portato a fare altro che non era amore, o pace, o queste cose belle, e quindi mi sono trovata qui a Nisida. Però il carcere lo devi prendere come esperienza che deve servirti per un futuro. Purtroppo invece ci sono ragazzi che provengono da famiglie di un certo tipo, nascono in luoghi che ti portano alla criminalità, e quindi questa è la vita che fanno. C'è chi vuole diventare una persona migliore, c'è chi vuole restare uguale, c'è chi vuole diventare ancora peggio.

Francesca: Invece riguardo a te? Quest'esperienza che stai facendo ti ha dato qualche occasione o è tempo perso?

Veronica: Io in tre anni sono migliorata tanto, per come la vedo io. Perché all'inizio è stato brutto, mi mancava la mia famiglia, ero abituata a stare fuori, libera. Però poi l'ho presa come un'esperienza, un bagaglio di vita e le lacrime

che versavo mi aiutavano a capire tante cose, grazie ai corsi, grazie a tante persone che ho incontrato ho scoperto lati di me che non conoscevo, ho scoperto le passioni e la pazienza: io ero una persona istintiva, se mi andava di ridere ridevo, invece ora diciamo che ho capito i momenti in cui devo ridere e i momenti in cui... diciamo queste cose qui. Stare con altre persone: la convivenza è difficile, non è una cosa facile. In tre anni ho visto tantissime ragazze, grandi, piccole... in stanza siamo tre per il momento.

Ornella: Ma hai da fare ancora tanta carcerazione?

Veronica: Un po'

Educatrice: Se non lo vuole dire...

Veronica: No, vabbè, la mia pena è più di dieci anni.

Educatrice: Il Codice di Procedura minorile prevede la totale privacy, è un po' diverso rispetto agli adulti dove trovi la notizia di reato anche sul giornale con nome e cognome, loro sono più tutelati.

Ornella: Certo, però vorrei spiegare questa cosa del parlare dei reati: nell'esperienza che noi facciamo a Padova con questo gruppo di detenuti, organizziamo anche molti incontri con le scuole. All'inizio io stessa, che ero la responsabile di questo gruppo, dicevo “No, quando ci sono le domande sui reati meglio non rispondere”. Poi però ci siamo accorti che finché le persone dall'altra parte sono convinte che “A me questo non capiterà mai, io ci penso prima, sono una persona razionale”, non è così interessante. Allora i detenuti della mia redazione hanno cominciato a raccontarsi a partire proprio dalla loro storia, dal loro reato, non per raccontare i dettagli ma per spiegare come si può arrivare a commettere un reato. Veronica ha detto che è andata dietro a un uomo, tra le donne adulte in carcere altre mi hanno detto che è partito tutto da lì, non per scaricare la responsabilità ma perché effettivamente a volte parte da una relazione che tu vivi in modo sbagliato... allora parlare più liberamente dei reati intanto ha portato i ragazzi delle scuole a cambiare radicalmente atteggiamento: la società ha una forma grandissima di rifiuto di chi ha fatto un'esperienza di carcere, invece così quando tu cominci a ragionare, e capisci che potrebbe succedere a qualcuno a casa tua, a tua sorella, a tuo padre, cambi anche atteggiamento. Quando si ha il coraggio di affrontare il tema dei reati, secondo me si riesce a far capire che il reato non è la storia raccontata dai giornali, la cronaca nera non ti racconta cosa c'è dietro, che persona c'è, come si può arrivare a commettere un reato. Per cui non è la morbosità, a me non interessa sapere cosa ha fatto uno, cosa ha fatto l'altro. È il cercare di ragionare che è importante.



Francesca: Anche la domanda “quanto ti manca al fine pena” non era per cercare di capire se il tuo era un reato grosso, non c'è curiosità, era per capire la prospettiva: un conto è come vivi la detenzione se sai che esci tra tre mesi, un conto è come vivi se pensi di uscire tra 10 anni.

Ornella: E se pensi per esempio di essere pronta per uscire con un permesso o con una misura alternativa... discutevamo prima con il direttore quand'è che un ragazzo è pronto per iniziare un percorso verso l'esterno, è un bel tema perché da una parte io sono convinta che il carcere fa veramente male in tante situazioni, le persone che fanno tanto carcere sono sempre più rovinate... dall'altra mi rendo conto che a volte vedo le persone che escono un po' allo sbaraglio e penso “forse non è pronto”, anche questa è una cosa difficile su cui mi piacerebbe ragionare.

Veronica: Io credo che se tu sai su cosa devi lavorare e cioè capisci i tuoi errori, quando sei cambiata te ne accorgi tu, cioè dici “ok, sono pronta”, lo riesci a dire.

Io sono entrata a Nisida pensando che era un carcere e poi ho vissuto la mia vita a Nisida non comportandomi da detenuta, ma comportandomi da persona che vuole essere aiutata.

Francesca: Ma questa è una cosa che ha riguardato te oppure è il posto che te l'ha indotto? È una scelta che hai fatto tu?

Veronica: È una scelta che devi fare tu, perché ci sono per esempio psicologi, educatori che ti aiutano a parlare. Tu fuori non trovi persone che ti ascoltano, perché tante volte ci sono per esempio problemi in famiglia, che ne so, tua mamma sta sempre al lavoro, papà anche, e stai sola. Io qui ho trovato persone che mi hanno ascoltato, e io non ho mai conosciuto prima persone che mi hanno ascoltato. Neanche i miei amici, perché per esempio io ero una ragazza abbastanza chiusa, fin da bambina. Poi quando ho avuto le prime amicizie, non mi sono aperta, perché già ero portata ad essere chiusa, cioè io facevo per esempio sempre i compiti da sola, giocavo sempre da sola a casa in cameretta, quindi quando poi sono uscita e ho visto il mondo esterno, non mi veniva da dire a una mia amica “mi è successo questo, ho paura di questo, voglio fare questo”, lo tenevo per me. Anzi, ero io che ascoltavo, e quindi ogni

problema me lo sentivo addosso. Invece quando sono venuta qui all'inizio era difficile, perché non mi aprivo. Ma dopo due anni e mezzo mi sono aperta del tutto, nel senso che ho capito che queste persone vogliono aiutarmi, vogliono che io esca da qui per non avere una vita sbagliata, ma un futuro migliore, cose belle. Se tu capisci che quelle sono le cose belle...

Ornella: E quali sono le cose belle? Che cos'hai capito?

Veronica: Per me queste cose belle lo erano anche prima, però io ho avuto una parentesi, mi sono innamorata di quest'uomo sbagliato e piano piano mi ha avvolto in questa vita, in un certo senso, in questo circolo vizioso, e sono caduta anch'io, perché non ero abbastanza forte, non avevo delle basi solide, cioè ero una ragazza che andava a scuola, aveva ottimi voti...

Francesca: Ma è stato un po' un fulmine a ciel sereno? La tua famiglia non ha esperienze di carcere?

Veronica: No no no, è stato proprio un fulmine. Ma la mia famiglia comunque mi sostiene, faccio i colloqui anche se loro sono lontani. Questo è il brutto qui dentro, perché appunto se ti vivi il carcere come te lo devi vivere, cioè riflettendo su tante cose, non prendendo tutto in una maniera superficiale, questo ti aiuta piano piano tutti i giorni, cioè vai avanti, fai dei passi. Il brutto invece è la lontananza dalla famiglia, la sua mancanza... anche quando vedi persone per esempio che hanno dei permessi, loro vanno fuori e tu stai qui... questo è brutto.

Io ancora non sono nei termini per i permessi, ma non sono pronta, cioè ancora non voglio uscire.

Ornella: Cosa ti spaventa dell'uscire?

Veronica: Mi spaventa che io vado per esempio in un locale, un ragazzo inizia a parlarmi e io mi affido totalmente, non sono indipendente, autonoma. Io ho capito i miei errori, sì, però un conto è capirli, un conto è nei fatti, è ben diverso, infatti io sbaglio sempre nell'agire, perché con tutte le persone non mi rapporto bene, non solo con un uomo, anche con le amicizie non mi rapporto bene.

Io non sono una persona che esce e va a fare un reato, non esiste nella mia mentalità. Però mi lascio trascinare, poi se è amore mi annullo definitivamente.

Ornella: Come la vivi questa durata della pena? La ritieni troppo lunga?

Veronica: No, perché io ho sbagliato e devo pagare.

Secondo me la comunità o i domiciliari sono una mossa a trabocchetto. Perché in comunità è facile sbagliare, la comunità si può avere quando hai fatto tanti passi, cioè non è che io tra due anni vado in comunità. Tra qualche anno sono già un po' pronta, perché mi devo mettere alla prova definitivamente. In comunità tu dopo un certo periodo di tempo sei un po' libero, puoi scappare, alla comunità non interessa, dicono "vai", poi ti prendono i carabinieri, ti prende la polizia, ed è finita. Qui io sento che le persone fanno il loro lavoro. Ma anche i domiciliari, vorrei per esempio avere i domiciliari quando mi sento che posso averli. Io voglio stare con la mia famiglia, questo è scontato, però va fatto un passo alla volta. Si inizia con i permessi, con tante prove. Ecco perché esistono i permessi di 12 ore.

Educatrice: Noi di solito usiamo una gradualità nei permessi per cui il primo magari lo diamo di 12 ore, poi 24 fino ad arrivare a 4-5 giorni al massimo. I ragazzi lo sanno, è come se tu stai morendo di sete e io ti do un sorsetto d'acqua, e tu devi imparare mano a mano a bere.

Ornella: Ma che cosa ti fa paura della libertà?

Veronica: Non saper affrontare il mondo esterno, non saper affrontare le persone.

Io per esempio ho incontrato questa persona in un periodo molto brutto della mia vita, ero molto sola, facevo uso di sostanze stupefacenti, e quando l'ho incontrato avevo paura di lui, molta, troppa. Però piano piano mi ha dato fiducia. Mi diceva "Perché devi avere paura di me? Non ti faccio niente". Però mi attraeva questa persona e il sentimento è cresciuto, le cose che sono successe le ho viste dopo. All'inizio c'è stata una fase di innamoramento tra tutti e due che era non travolgente, ma di più. Si passava da una felicità assoluta, a giorni di pace, di quiete, cose che io non ho mai avuto, avevo avuto ragazzi di massimo 20 anni, ragazzi tranquilli, di scuola e buona famiglia. Invece lui mi ha cambiato proprio l'esistenza. Dopo però mi ha fatto vedere un lato oscuro, cioè un lato buio, ma piano piano. Quindi io mi sono trovata spiazzata, e da là non sono più potuta uscire. Lui poi era molto più grande di me.

Francesca: Quindi quel reato ti ha come fermato, ti ha svegliato, ti ha bloccato?

Veronica: Al momento no, perché come ho sempre detto, all'inizio, e anche qui dentro, era come un film. Quando fai uso di sostanze non sei capace, l'uso era tanto, quindi a me dove mi mettevano io stavo, sempre zitta, sempre per i fatti miei, quello che diceva lui io lo facevo. Poi davvero era un amore... quindi vivevo tra amore, paura, paura-terrore, ansia, pace, perché poi si alternavano questi giorni di felicità assoluta a giorni di dolore, che alla fine poi mi sono rassegnata. Ho detto "Questo è il mio destino, io devo stare con lui" e basta. Ma adesso sono molto contenta di quello che sto facendo. Sono riuscita a contattarlo dopo che mi aveva cercato e dirgli no, dirgli in faccia quello che pensavo, cosa che non ho mai fatto prima, era per me impossibile, perché appunto mi spaventava.

Francesca: Ma la cosa bella che sento qui dentro è che sembra un tempo non perso, mentre con gli adulti ce ne capita uno su cento che riesce a fare un

percorso e a essere soddisfatto dei passi che fa, gli altri o stanno uguali o più spesso rischi anche di peggiorare, invece qui senti che c'è la possibilità di cambiare, di immaginare che potresti essere anche qualcos'altro...

Veronica: Sì perché poi qui la fantasia va veloce. Un'altra cosa che ho scoperto è scrivere, la scrittura, ed è una cosa che fuori con il telefonino, il computer, non fai più. Qui ai miei scrivo, con la famiglia ci si scrive, con le amicizie che sono rimaste ci si scrive. Io scrivevo molto bene prima, poi mi sono lasciata molto andare su questo lato, anche perché non ho continuato la scuola e quindi la mente non dico che si atrofizza, però siamo là...

Francesca: E il rapporto con le altre ragazze?

Veronica: Allora, qui incontri persone con carattere e mentalità diversi, quindi condividere una stanza non è facile, perché si litiga veramente per le cose più stupide, tipo la televisione, quindi ci si deve mettere d'accordo... già fuori con fratelli e sorelle è un mondo incasinato, con persone che non conosci ancora di più. Però diciamo che sono una ragazza che si adatta bene, e poi adesso riesco a dire "senti, no". Prima pensavo sempre "che cavolo ho sbagliato un'altra volta, ma perché faccio così?". Perché a volte mi stupisco anch'io delle cose che dico o che faccio, e poi l'abitudine ad avere maschere... questa è una cosa che nasce dal tuo passato, perché se fuori tu usi le maschere, con la tua mamma, con il tuo papà, con le tue amiche, te le porti sempre, e poi togliere queste maschere non è una cosa facile. Io sto imparando a fare questo.

Francesca: Invece una cosa che dicono gli adulti è che imparano a metterla, in carcere, la maschera.

Veronica: Quella è difesa però, secondo me quando uno impara a mettere una maschera è per difesa.

Francesca: Non hai paura che Nisida diventi per te quello che per alcuni tossicodipendenti è a volte la comunità? Ci stanno anni, e tutto funziona bene finché sono là, e poi però diventa un guscio protettivo.

Veronica: È tutto un capire certe cose, se tu non le capisci è normale che se esci ricadi. Io per esempio dalla droga sono uscita da sola. Cioè non ho fatto un giorno di astinenza qui dentro. Sono entrata e non ho mai detto "Mamma mia, vorrei farmi uno spinello", perché ho capito che è una cosa che mi ha portato a del dolore. E su questo sono tranquilla, so dire di no, perché so che può rovinarmi.

Ornella: Questa cosa l'hai detta più volte, è una conquista per te saper dire di no perché hai detto troppi sì? Sei stata troppo arrendevole?

Veronica: Io con i sì mi sono in un certo senso rovinata la vita ma poi sono rinata, me la sono rovinata perché alla fine ero una ragazza tranquilla, con una vita tranquilla, una famiglia di lavoratori, e ritrovarsi in questo mondo non è facile, però quest'esperienza mi è servita, perché se stavo fuori... Io dico che c'è stata una forza maggiore, non lo so, Dio o chi altro, che ha detto basta, mo' ti devi fermare e devi capire, perché io potevo finire su una brutta strada, poteva finire davvero male, invece sono stata fermata prima, e devo capire qui dentro come vorrò la mia vita. Perché alla fine le scelte le devi fare tu, le educatrici, le assistenti ti possono dare una mano, gli input giusti, però la strada te la devi fare comunque tu, te la devi saper fare.✍



Crescere con un genitore in carcere

Nessuno sostiene le famiglie quando devono dire questa difficile verità: "papà è in carcere"

I figli delle persone detenute devono essere aiutati ad affrontare una situazione così dolorosa come avere un genitore privato della libertà, lontano, escluso dalla vita sociale. Però succede spesso che nessuno sostiene le famiglie quando devono dire questa difficile verità, "papà è in carcere", e i figli crescono o sentendosi raccontare "pietose" bugie o a loro volta, quando vengono a sapere la verità, nascondendola ad amici e compagni di scuola. Quella che segue è la testimonianza di una figlia, "orfana di padre vivo".

Mio padre è entrato in carcere quando io avevo solo un anno

di Greta, figlia di una persona detenuta

Agli studenti che mi chiedono come ho reagito quando mio padre è stato arrestato, io racconto che mio padre è entrato in carcere quando io avevo solo un anno, quindi per tutta l'infanzia è stato solo quello che mi scriveva le letterine con i disegni e io non avevo idea di che cosa fosse un padre. Voglio dire una cosa, io quando sono nata non ho fatto niente di male, però ho perso mio padre per una sua decisione, quindi mi sono sentita abbandonata da quando avevo un anno e anche molte altre volte dopo, perché lui è stato recidivo nelle sue scelte, è tornato più volte a commettere reati, quindi questo senso di abbandono mi ha accompagnato tutta la vita. Ed è un abbandono che non puoi condividere con gli altri, perché nel mondo c'è un sacco di pregiudizi. Quindi, anche se io sapevo di non aver commesso niente di male, gli altri vedevano prima lui di me, mentre le persone che mi circondavano avevano tutte "famiglie normali". Io comunque ho avuto a fianco persone care che hanno sempre cercato di tenermelo vicino, quindi io non ho mai perso il contatto con lui e quando lui ha cominciato a uscire con i primi permessi, pian piano, abbiamo parlato sempre di più, inventandoci un rapporto padre-figlia che non è uguale a quello di nessun'altra persona che conosco, e quando ora stiamo vicini sono io che scelgo di stare con lui. Mi rendo conto che gli altri figli danno per scontata la presenza del pa-

dre, invece per me non è stato così, però il legame tra un figlio e un genitore è una cosa che va oltre a qualunque tipo di male, perché io tante volte mi sono detta "non ci vado più a trovarlo in carcere, non ci vado più", ma c'è questo legame sottile che non è imposto da nessuno, cioè, alla fine ti viene da cercarlo quasi involontariamente, con il cuore, senza ragionarci sopra.

Io sono sicura che chi in carcere non riesce a mantenere il rapporto con la propria famiglia, la ragazza, la moglie è perché ha pene molto lunghe e dieci minuti di telefonata alla settimana e il colloquio di un'ora in una sala con gli agenti che ti controllano, senza nessun momento di intimità, rendono estremamente difficile mantenere un rapporto, perché tu sei fuori e hai il mondo e loro sono dentro a questo scatolino e per loro il tempo si ferma. Anche le conversazioni che fai, tu parli di una vita che va avanti, loro rimangono indietro, agli anni in cui sono entrati dentro, a un mondo che fuori non c'è più. Io sono convinta che anche se una coppia lo desidera, non c'è la possibilità di mantenere il rapporto. E anche come figlio, vai dal genitore, stai lì seduto un'ora sulla sedia, che rapporto puoi avere con tuo padre? Penso che, viste tutte le difficoltà che ci sono una volta che una persona esce, a inserirsi, a trovare lavoro, la famiglia è un punto di riferimento importantissimo e l'istituzione dovrebbe fare molto di più per tutelare questo legame.✍

Ascoltare i ragazzi: la parola a uno dei massimi esperti di Adolescenza

Oggi gli adolescenti cercano degli adulti competenti

di **Gustavo Pietropolli Charmet**

Gustavo Pietropolli Charmet, è uno dei più importanti psichiatri e psicoterapeuti italiani. È stato primario in diversi ospedali psichiatrici, e docente di Psicologia Dinamica all'Università Statale di Milano e all'Università di Milano Bicocca. Attualmente è docente della Scuola di Psicoterapia dell'Adolescenza ARPAD Minotauro e presidente del CAF Onlus Centro Aiuto al Bambino Maltrattato. È autore di numerosi saggi sull'adolescenza

Mi sembra che finalmente oggi la cultura del nostro Paese si ponga il problema di come divaricare gli spazi di ascolto con i ragazzi e con gli adolescenti in particolare, anche se siamo ancora molto indietro. Le strutture, i dispositivi, gli spazi e anche le competenze professionali sono flebili, mentre invece grandissima è la richiesta di ascolto. Vale la pena innanzitutto sottolineare le differenze che ci sono fra le ultime generazioni di adolescenti e quelle precedenti, perché aumentano moltissimo la nostra responsabilità rispetto alla capacità e alla disponibilità di organizzare uno spazio di incontro fra le generazioni.

Questa generazione non ha paura degli adulti, non ce l'ha con gli adulti, non sono arrabbiati e non nutrono propositi vendicativi, non contestano ed è per un motivo molto semplice: perché effettivamente non ne hanno motivo. Nella storia della loro formazione non hanno mai avuto motivo per temere i castighi degli adulti.

La loro implicita richiesta di relazione è fruibile, la si sente, la si ascolta, perché è possibile andargli molto vicino, nelle scuole, nei centri di aggregazione, in qualsiasi spazio attrezzato per

lo sport, la cultura, per la ricreazione, dappertutto, perché sono loro stessi che approfittando del "tu", dell'intimità, della confidenza, ti vengono a cercare. Questo pone il problema: ma perché cercano gli adulti e che tipo di adulti cercano?

Io credo che si possa dire così: che oggi gli adolescenti cercano degli adulti competenti. Quando chiedo loro "Cosa intendi per adulto competente? Perché dici che quel docente, quel relatore, quell'educatore, quell'adulto ti va bene, ti fidi, ti sembra di poter finalmente allacciare la tua mente con la sua mente per cercare di produrre dei pensieri più alti, più importanti, più autentici?".

Allora loro fanno una descrizione semplice di qual è l'adulto che gli ispira fiducia e che pone le premesse perché si possa aprire un dialogo produttivo, costruttivo, cioè fondato sull'autenticità, cioè sulla produzione di pensieri che vengono dal profondo e che sono pensabili quasi solo esclusivamente in quel contesto.

E per loro l'adulto che ha queste caratteristiche è quello che ha una vera passione: lo si vede, è evidente, è un po' fuori di testa, perché ha una passione per il mestiere che fa, per la disciplina che insegna, per il mestiere che esercita, per la qualità di relazione educativo-formativa che sta interpretando sulla scena sociale. Ha questa passione e in più ha una passione strana, difficilmente comprensibile, quella di trasmettere gli aspetti fondamentali di ciò in cui crede. Questa doppia passione – quella per la propria disciplina e quella di trasmetterla ai giovani – è una cosa che si vede, che si sente, che è direttamente percepibile da parte dei ragazzi, perché per loro fa una grande differenza chi non ha nessun interesse per la trasmissione del suo sapere e nemmeno per il



mestiere che esercita; si percepisce che pensa ad altro, il suo cuore e la sua mente sono altrove, ha altri interessi, è posteggiato temporaneamente per sbarcare il lunario, ma la cosa non lo appassiona e non lo interessa.

Sembra quasi misterioso agli occhi dei ragazzi che un adulto possa essere appassionato di qualcosa, avere fiducia, voler essere proprio lì con lui, e certi ragazzi sono spaventati dal fatto di essere pensati così intensamente, di essere non smascherati, denudati e riconosciuti, ma semplicemente conosciuti e addirittura ricordati se la relazione procede e si estende nel tempo, per quello che hanno detto, per i nomi che hanno pronunciato, per le date fatidiche che hanno sottolineato.

È questo il tipo di adulto che stanno cercando. Quando gli dico "Scusa, nella tua scuola ci sono ottanta-novanta docenti, perché mi parli sempre e solo di questo? Nel centro sportivo che frequenti c'è un sacco di gente che ti allena, perché mi parli sempre di questo?".

Perché quel docente è quello che è in grado di riconoscerlo nel suo autentico desiderio di provare a vedere cosa succede se si pone l'interrogativo "tu che sei nato prima, che hai esperienza, lo sai come si fa a uscire da questo labirinto?". Questo tipo di trasmissione di questo sapere sulla vita, sul come si fa, sul senso, sul significato – in sostanza sul futuro – a me sembra che sia il motivo fondamentale per il quale vale davvero la pena di cercare di aprire tutti i canali possibili di ascolto, di interazione e di trasmissione fra il mondo degli adulti e il mondo dei ragazzi, perché davvero quello che sta loro più a cuore di tutto è come si fa a "fare" il futuro, come si fa, non solo a pensarlo, ma come si fa nel presente, a mettere dentro nel presente frammenti di un futuro possibile, credibile, che faccia da regista e che organizzi l'incerto procedere attuale verso una meta, verso l'obiettivo, che sia coinvolgente e appassionante.

Perché è così importante volare in soccorso e presidiare la capacità di sperare che esista un tempo detto futuro in cui si realizzerà il desiderio, il talento, la vocazione? Perché è così importante?

Per capirlo basta vedere cosa succede ai ragazzi ai quali invece muore il futuro, che assistono al proprio futuro agonizzante. Il futuro ai loro occhi appare come una nenia che gli adulti raccontano per istigarli ad allenarsi, a studiare, per cercare di non mancare di rispetto a ciò che saranno da grandi

in un futuro remoto, impensabile, impossibile, astratto; invece quello che gli succede quando muore il futuro è che "fanno" solo presente.

Oggi il problema che abbiamo sono veramente i "presentificatori", i ragazzi che smettono di fare futuro, che si organizzano in un eterno presente cancellando la differenza che c'è fra il giorno e la notte, fra i giorni feriali e i giorni festivi, fra le stagioni, fra i giorni in cui si va a lavorare, si va a scuola e i giorni in cui si fa vacanza. Sono giorni travestiti da giorni, tutti uguali. Grandi "presentificatori" quelli che si esercitano, e che trovano degli amici, dei complici, nel "fare presente", nell'idolatrare il tunnel in cui vivono, arredandolo e trasformandolo davvero nell'unico tempo vero, autentico, quello in cui davvero si può rifare l'identico, raccontare sempre la stessa cosa, la stessa colonna sonora, la solita bibita, il solito racconto, eccetera. Quando i ragazzi sono ridotti così, e fanno solo presente, hanno perso il valore supremo della crescita, cioè non la speranza, ma la certezza che esista un futuro diverso dal presente in cui vale la pena di organizzare adesso tutte le risorse disponibili per poter riuscire ad amare molto meglio, a farsi amare molto di più, per riuscire a lavorare davvero molto più creativamente con grandi soddisfazioni, con importanti riconoscimenti.

Quando muore la speranza i ragazzi sono disperati, ma quello che mi sembra terribile è che davvero "fanno presente" e questi gruppi di "presentificatori" possono restare così per qualche tempo, privati di tutto, ma poi viene il giorno in cui l'assenza di soddisfazione inizia a pesare, il presente giace inerte, non dà più niente, non ricambia la loro fatica di tenerlo in vita, di renderlo assolutamente significativo sia rispetto al passato che rispetto al futuro ed allora è lì che cominciano i guai, perché sull'onda di una fantasia di recupero maturativo cercano di recuperare tutto il tempo che hanno cancellato, di fare tre anni in una sera, in un giorno, ed è chiaro che devono compiere un'azione altamente drammatica, significativa, il più delle volte ovviamente eccessiva o violenta, per riuscire a recuperare la certezza di avere un controllo sul tempo, sul potere, sulla crescita, e di potersi installare lì dove pensavano di essere esclusi per sempre.

Questo è il problema centrale che abbiamo, secondo me, nel dire "ma perché dovremmo ascoltare, perché dovremmo davvero dilatare dapper-



tutto, nei pressi della famiglia, all'interno della scuola, nei centri di aggregazione, di cultura, eccetera eccetera, i momenti del passaggio di informazioni del passaggio di cultura, di riflessione condivisa su una faccenda di questo genere? Perché dovremmo renderci noi garanti del futuro? Che carte abbiamo in mano per essere credibili quando sosteniamo ad esempio l'importanza dell'allenamento?". Che non è una cosa che serve domani, serve oggi, è oggi che è bello sentire che si sta facendo futuro dentro nel proprio corpo, dentro la propria mente, nel proprio cuore.

La solitudine è la bestia nera di questi ragazzi

Ecco io credo che sia questo uno degli obiettivi fondamentali, quello di presidiare e di garantire il valore della crescita come forma suprema di realizzazione del Sé. Io credo che se non riusciamo ad aumentare, ma di molto, l'etica della responsabilità, non tanto nei confronti della società, dei valori condivisi ma, prima di tutto, nei confronti della propria mente, del proprio corpo, della propria intelligenza, della propria capacità di amare. Se non riusciamo a fare questa operazione, a rispecchiarli teneramente mentre fanno fatica a crescere, in modo solitario, senza prospettive, con una gerontocrazia che continua a disfare il loro futuro, a presentarglielo come assente, cercando di convincerli che sono la prima generazione nella storia dell'umanità che avrà meno possibilità di quelle che hanno avuto il padre e il nonno per esprimersi e per realizzarsi. Non è solo questione di lavoro, di pensioni, di domicilio, è questione di possibilità espressive. Io credo che questo sia uno dei motivi fondamentali.

Il secondo, è quello di riuscire a capire come possiamo fare per arrivare nell'anima, nel cuore del loro gruppo. È innegabile che il legame di gruppo abbia acquisito nella vita dei ragazzi di oggi un'importanza cruciale. La loro famiglia sociale, quella che hanno costruito con le loro mani nel corso del tempo, corre in parallelo, se c'è, con la famiglia naturale, ma svolge una funzione essenziale non solo di contenimento ma risolve due problemi fondamentali: il gruppo regala la possibilità di non soffrire di solitudine – e la solitudine è la bestia nera di questi ragazzi – ; e il gruppo mette a loro disposizione uno strumento eccellente per battere la noia – ed è di noia che soffrono questi ragazzi – ma il gruppo li guarisce dalla malattia della noia.



Se il gruppo svolge funzioni così fondamentali, è chiaro che il singolo componente ha nei confronti del gruppo un debito di gratitudine enorme e sarà disponibile a compiere qualsiasi azione il gruppo gli chieda di compiere in suo onore, per testimoniare e documentare la sua importanza, la sua capacità di mandare tutti i componenti del gruppo a casa meno soli e più divertiti di quanto non fossero all'inizio della serata, della giornata, dell'incontro. È qui che si pongono le premesse perché il gruppo a un certo punto possa sentire che non ce la fa più a farli sentire insieme, a regalargli appartenenza, a organizzare iniziative ed esperienze divertenti, e deve alzare il tiro. Ed è lì, in questo passaggio terribile, che il gruppo – anche un gruppo di pari età, di amici che si incontrano per divertirsi, per organizzare le danze, le coppie, le avventure – si trasforma in banda, per un tempo piccolo, non per sempre, ma per quella sera, per quel pomeriggio, per quei due giorni di vita condivisa, diventa una banda, e appena diventa una banda lo fa perché deve inventare un'azione fortemente trasgressiva, stupefacente, che di nuovo coinvolga tutti quanti, e faccia sentire tutti di nuovo assieme, divertiti, appassionati, stressati dall'importanza dell'evento in corso. E appena il gruppo decide di doversi dedicare a un'impresa straordinaria fuori dal comune, fuori dalla loro tradizione diventa banda e quindi va alla ricerca del nemico e va alla ricerca della vittima. Ed è lì che cominciano le risse, le battaglie di strada, ed è lì che la vittimizzazione comporta reati di ogni tipo. E allora è chiaro che il nostro interlocutore è il gruppo ma se la maggior parte dei reati oggi viene com-



messa dal gruppo e non dal singolo, è vero che penalmente ne risponderà il singolo, anche se chi ha ideato, motivato, costruito affettivamente, emotivamente, in modo identitario il gesto trasgressivo o addirittura violento è il gruppo. E allora è lì che noi dobbiamo essere sicuri di riuscire ad entrare, per riuscire a capire quali sono i fattori di rischio che trasformano i gruppi – che possono essere ludici, creativi, affettivi, eccetera – in banda perché quello è il pericolo maggiore, soprattutto se si tiene presente che nelle periferie dei grandi contesti metropolitani si stanno già organizzando bande che nascono come bande, che si sono insediate come bande e quindi è possibile che la trasformazione momentanea, temporanea, per motivi prevalentemente affettivi e ricreativi, in banda possa stabilizzarsi, visto che l'azione che viene commessa, trova riscontro nel contesto culturale in cui è stata compiuta.

Allora a queste necessità, presidiare, garantire, organizzare futuri pensabili per i ragazzi che non hanno più la possibilità di ricorrere, come le generazioni precedenti, alle filosofie della speranza – le grandi narrazioni sono esaurite, il liberismo, il marxismo, eccetera non garantiscono più a chi non è capace di sperare da solo di sperare collettivamente che si avvererà un grande evento che risolverà i problemi di tutti e anche i suoi – c'è bisogno che sopraggiunga la competenza degli adulti che riprende, ricrea, rianima, riabilita la dimensione del futuro e garantisce che vale la pena di sperare, che è assolutamente realistico, che non è realistico perdere la speranza, che non è vero ciò che il cinismo della gerontocrazia al potere sta cercando



di far loro pensare. Gli anziani lo dovrebbero sapere: quand'erano giovani loro, quello che avevano di fronte non era uno spettacolo tanto confortante, rassicurante, ma sono stati capaci di sperare e di costruire un futuro migliore, e perché questi ragazzi non dovrebbero riuscirci? Cos'hanno di diverso da questo punto di vista rispetto alle generazioni precedenti? Hanno solo il fatto che la cultura in cui sono immersi è cinica e disperante e che sono gli adulti a pensare che non sia facile costruire un futuro, ma loro lo pensano. È per questo che sono alla ricerca di adulti competenti, un po' fuori di testa, appassionati e capaci di sperare per due e addirittura per un intero gruppo. E se dobbiamo pensare a che tipo di servizi e di interventi organizzare, prima di tutto dobbiamo organizzare interventi e professionalità capaci di appassionarsi e capaci di parlare al cuore del gruppo, a una intera generazione garantendo loro che il futuro esiste e che vale la pena di organizzarlo e di pensarci.

PER SALVARE RISTRETTI ORIZZONTI

ABBONATI

Una copia 3 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negoziato" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.



Cosa può succedere nella vita di una giovanissima vittima di reato

Ho passato anni a imbottirmi di cocaina e avvitarmi nell'odio

DI GIORGIO BAZZEGA

Giorgio Bazzega aveva due anni e mezzo quando suo padre, il maresciallo Sergio Bazzega, morì fulminato dai colpi del giovane brigatista Walter Alasia, poi ucciso nel conflitto a fuoco (1976)

La mia storia inizia con la morte di mio papà. Mio papà era un maresciallo del Servizio di sicurezza ed è stato ucciso mentre eseguiva un mandato di arresto nei confronti di un sospetto terrorista, che era questo ragazzo di 21 anni che si chiamava Walter Alasia. Durante il mandato d'arresto i genitori hanno detto che Alasia non era in casa, e il vicequestore di Sesto San Giovanni Padovani è entrato. Alasia invece c'era e l'ha sentito arrivare verso la sua camera, è uscito e gli ha sparato. Mio papà aveva una mitraglietta e sulla linea di tiro aveva i genitori e il fratello di Alasia, la sua scelta fu di non sparare per non ammazzare gente innocente, provò a disarmare Alasia che invece gli ha sparato. Papà è morto in ospedale sotto i ferri, poi Alasia ha provato a fuggire e anche a lui poverino gli hanno sparato ed è morto. Dico poverino perché io ho vissuto per tanti anni nell'odio, ora non più. Io ho avuto una infanzia felice, in cui non dovevo parlare di quello che era successo a papà, a parte le varie cerimonie che io odiavo. È stata l'adolescenza il mio problema perché, morto Alasia, a casa mia abbiamo parlato sempre poco di questa cosa, e crescendo ho iniziato a sentire un sentimento di odio che, non avendo più Alasia come bersaglio, ho indirizzato verso colui che aveva arruolato e dato le armi ad Alasia, cioè Renato Curcio, e questo porta ad uno dei momenti chiave della mia vita, una sera in cui io e mia mamma guardando il telegiornale, apprendemmo la notizia della liberazione di Curcio dal carcere.

Io la sensazione che ho provato in quel momento la provo ancora adesso, nel senso che me la ricordo benissimo, so che non ho più mangiato, mi è venuto uno scatto di rabbia terribile. E lì è stato l'inizio del mio periodo nero, perché poi questa ferita mi si è squarciata e mi si è scatenata questa voragine e l'unica soluzione che ho trovato sono state le sostanze. Io mi sono ammazzato di cocaina, ecstasy, tutto quello che si poteva trovare, perché era la mia anestesia. Nel frattempo mi stavo preparando per vendicarmi, ho fatto per anni arti marziali, tutto quello che potevo fare perché io volevo ammazzarli con le mie mani.

Ho passato anni a imbottirmi di cocaina e avvitarmi nell'odio, finché vedendo mia mamma che non ce la faceva più

ho accettato di andare in una comunità non residenziale. Ho fatto tre anni da ragazzo perfetto, ma proprio perfetto. Il giorno che ho salutato i ragazzi della comunità sono uscito, sono andato dai miei vecchi amici e ho ricominciato a farmi, perché quel percorso in comunità non l'avevo fatto per me stesso, non ne ero davvero convinto. E la ricaduta per chi l'ha passata come me sa che è una roba tremenda. Ho iniziato a farmi molto di più, ho perso il lavoro, se non ho perso la casa è stato grazie a mia mamma, non facevo più niente, pensavo solo a farmi e a come vendicarmi, finché un giorno ho avuto quello che gli alcolisti chiamano un momento di lucidità e metaforicamente mi sono ritrovato davanti a uno specchio, stavo anche per perdere tutto, sarei finito sotto i ponti, stavo distruggendo la vita a mia mamma, e mi sono visto la figura di mio padre che invece ha dato la sua vita per amore della vita, perché per non rischiare la vita di tre innocenti ha dato la sua.

Lì ho chiesto nuovamente aiuto e ho smesso, adesso è da dieci anni che non tocco più sostanze, però nel momento in cui smetti ti trovi con quello che è il tuo problema, il motivo per cui ti fai, e il motivo era la mia storia. Io dovevo fare pace con la mia storia, con me stesso e soprattutto con papà. E cosa è successo? È successo che la vita è fatta di incontri e io sono un ragazzo veramente fortunato. Io in quel periodo che ero incazzato nero andavo allo stadio a vedere il Milan con uno dei gruppi ultras più violenti nella storia del calcio. Questo gruppo ha causato due morti e io solo casualmente non c'ero. Questo per spiegare quanto poco ci vuole per finire in una situazione che non vorresti mai, scusate se sono emozionato perché ci penso, anche sentire il ragazzo cinese che si è trovato in mezzo a una risa dove hanno ucciso un altro ragazzo mi ha squarciato, perché dico, guarda come è stato sfigato lui e quanto sono stato fortunato io, e in quel momento non è che tu sei bravo o no, in quei mo-



menti è fortuna, non c'è niente da fare. Io mi sento fortunato, in quanto quando ho deciso di smettere ho trovato le persone giuste. Nella mia vita, quando ho avuto davanti a me dei bivi, ho sempre trovato una spinta o qualcosa che mi ha fatto prendere la strada giusta, ma non perché lo volessi, è stata veramente fortuna. Allora ho ricominciato ad avvicinarmi alla mia storia avvicinandomi a quelli come me, le vittime. Ho iniziato con varie associazioni, ad andare in giro a raccontarmi, però non stavo bene. Io facevo un discorso tipico: "non esistono ex assassini", "non devono più parlare", "sono dei mostri", finché, altro momento chiave della mia vita, un giorno mi invitano ad un ciclo di incontri e sento parlare un uomo che avevo conosciuto poco prima, Manlio Milani, che ha avuto la moglie uccisa nella strage di Piazza della Loggia a Brescia. Io ero già pronto con il mio discorso e Manlio, che parlava prima di me grazie a Dio, inizia con il suo in cui non c'è ombra di rancore, né ombra di voglia di vendetta, né ombra di violenza, c'è quella che io ho sempre definito "una serena determinazione" che mi ha stregato. Perdonatemi il francesismo, ma pensando a quello che volevo dire e ascoltando lui mi sono sentito un coglione, e sono

stato in grandissima difficoltà perché io mi ero preparato il mio discorso che, ascoltando quell'uomo, mi era crollato, però non ero preparato a dire altre cose, e mi era venuta in mente un'intervista di Fiorello che raccontava che una volta, durante uno spettacolo, si era dimenticato le battute e aveva fatto finta di svenire, e ho finto di stare male, ho detto: no guardate non ce la faccio, l'emozione, scusatemi, perdonatemi. Ma in realtà quello che era successo era che la legnata che avevo ricevuto era la dolcezza di quest'uomo, che io auguro a tutti di conoscere. Tanto è che, tornato a Milano, sempre per una serie di casi fortunati sono arrivato al gruppo, da cui è nata l'esperienza di incontro tra vittime e famigliari di vittime del terrorismo ed ex appartenenti alla lotta armata.

Vi dico solo che dopo tutti questi anni di incontri, di dialogo, lunedì ho avuto la fortuna di commemorare mio papà alla Camera dei Deputati; prima vi ho raccontato che per me le celebrazioni erano pesanti, ma dopo questo percorso, dopo aver trasformato il mio odio in positività, devo aver iniziato a camminare sulle orme di mio papà, mio papà era un uomo che è morto per i suoi valori, che sono racchiusi nella Costituzione. La Costituzione parla chiarissimo, e dice che la pena deve tendere alla rieducazione e al recupero, e finalmente mi è scattata questa molla e ho detto: però papà è morto per questo, perché invece io devo chiedere la morte civile di un'altra persona? Perché io devo andare in giro a dire questo? Non è giusto. La più grande vittoria di papà per me è vedere una persona che ha commesso un reato, che sconta la sua pena, che capisce, che esce e che torna nella società perfettamente integrata, lì sono felice. Io oggi come oggi, non sono felice nel vedere una persona che soffre e neanche mi riporta mio padre, né mi fa star meglio. La vera vittoria di queste persone è il recupero, cosa che non si fa abbastanza in Italia. Ho avuto veramente la fortuna di poter dire queste cose alla Camera, e sono uscito per la prima volta in vita mia che invece che sentirmi una tonnellata sulle spalle mi sentivo felice, mi sentivo veramente vicino a papà. Io adesso ho sintetizzato una storia durata anni, però non so cos'altro dire se non che il dialogo a me mi ha cambiato la vita.

Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Lungotevere della Farnesina,
n. 11, 00165 - Roma

Presidente

ORNELLA FAVERO
ornif@iol.it

Referente del progetto

MAURIZIO MAZZI
Cell 347.0064001
maurizio.mazzi@libero.it

Referenti locali Progetto

Abruzzo e Molise
Lidia Di Pietro
lidia.dipietro@libero.it

Alto Adige

Alessandro Pedrotti
alessandro.pedrotti@caritas.
bz.it

Basilicata

Vincenza Ruggiero
info@aicsbasilicata.it

Calabria

Elisa Lampugnani
calabria@crivop.it

Campania

Valentina Ilardi
crrvgcampania@libero.it

Emilia Romagna

Lisa Di Paolo. Mail: lisa.
dipaolo@tiscali.it

Friuli Venezia Giulia

Chiara Obit.
chiaraobit@email.it

Lazio

Don Sandro Spriano.
me5217@mcmlink.it

Liguria

Sandra Bettio
bettio@arciliguria.it

Lombardia

Gabriella Gianfreda
carcere@caritasambrosiana.it

Marche

Alessia Bartolini
bartolini.alessia@gmail.com

Piemonte

Giuseppina Bonardi
giuseppina.bonardi@
istruzione.it

Puglia

Don Raffaele Sarno
caritastrani@tin.it

Sardegna

Roberto Loddo
roberto.loddo81@gmail.it

Sicilia

Samuele Lana
sicilia@crivop.it

Toscana

Massimiliano Andreoni.
famiglia.andreoni@gmail.com

Trentino

Gaia Bailoni
fragolagaia@alice.it

Umbria

Simona Materia
umbria@associazioneantigone.it

Veneto

Maurizio Mazzi
maurizio.mazzi@libero.it

AICS

Viviana Neri
viviana.neri51@gmail.com

ANTIGONE

Roberta Bartolozzi
segreteria@
associazioneantigone.it

CON IL PATROCINIO DEL



DIPARTIMENTO
DELL'AMMINISTRAZIONE
PENITENZIARIA



Realizzato a cura della
redazione di
RISTRETTI ORIZZONTI

DIRETTORE RESPONSABILE

ORNELLA FAVERO

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

ELTON KALICA

COORDINAMENTO DEL PROGETTO

FRANCESCO MORELLI

Il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", realizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti con il sostegno, da ben 12 anni, del Comune di Padova, ha ispirato l'iniziativa "A scuola di libertà", che sta portando molte scuole in tutta Italia a riflettere in modo nuovo sulle pene e sul carcere.